

Ragguaglio d'arte e letteratura italiana : Giotto - Pirandello - Deledda

Autor(en): **Menghini, Felice**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **6 (1936-1937)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-8349>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

RAGGUAGLIO D'ARTE E LETTERATURA ITALIANA

GIOTTO - PIRANDELLO - DELEDDA

L'8 gennaio scorso il mondo artistico, specialmente quello italiano, commemorò con grande solennità il sesto centenario della morte del celebre pittore fiorentino GIOTTO DI BONDONE. Tutti i giornali e tutte le riviste d'arte ne hanno parlato e ne ripareranno. La più bella e significativa commemorazione verrà tenuta a Firenze, dove, nel Palazzo degli Uffizi, si aprirà una Mostra di dipinti di Giotto e dei suoi più vicini precursori e seguaci. La Mostra resterà aperta dagli ultimi di aprile all'ottobre del corrente anno. Nella Mostra figureranno anche alcuni capolavori della scultura e delle arti minori di quel tempo.

I precursori dugenteschi a Firenze andranno da Coppo di Marcovaldo al grande Cimabue, maestro di Giotto. I primi seguaci saranno rappresentati dai crocefissi, che molti credono di Giotto stesso, finora custoditi nelle chiese fiorentine di Santa Maria Novella, di San Marco, di San Felice e di Ognissanti; da opere dei più famosi scolari del maestro — Taddeo Gaddi, Bernardo Daddi, Maso di Banco, Pacino di Bonaguiva, Giotto, Jacopo del Casentino — e da opere delle scuole padovana, riminese e napoletana, così da mostrare il pronto diffondersi dell'arte di Giotto in tutta Italia.

Nell'occasione saranno anche rimesse in ordine, nel Palazzo del Bargello, la cappella del podestà col ritratto di Dante e le due cappelle di mano di Giotto in Santa Croce.

L'entusiasmo che ferve in tutto il mondo dell'arte e della cultura attorno all'artista, dimostra quale importanza venga attribuita a questa figura di pittore, scultore e architetto del secolo XIII. La critica ha oramai riconosciuto in lui il più grande maestro della nuova arte italiana, che abbandona l'artificio e l'influsso del bizantino per avviarsi verso un gotico italiano, tutto spirituale e umano assieme.

L'umile e sconosciuto pastorello di Vespignano abbandona ben presto la scuola del Cavallini e di Cimabue, e già secondo la leggenda vasariana si rivela il « discepolo della natura ». Anima religiosa fino al misticismo, fratello spirituale di Francesco e di Dante, poeta della natura e della religione, le intrecciò mirabilmente, creando un'arte nuova, come Dante crea una nuova poesia e Francesco d'Assisi aveva predicata e creata una nuova vita religiosa. Tutta la sua arte fu religiosa, non secondo l'arido e austero misticismo dei bizantini, ma secondo il « dolce stil novo » che andava ingentilendo la poesia e, nella pittura, avrebbe portato poi alle soavissime creazioni dell'arte umbra e senese e al Beato Angelico.

Già il suo tempo l'aveva riconosciuto. La potente novità della sua arte nacque in un tempo fortunato e Giotto fu uno dei pochissimi genii che trovò il consenso e il riconoscimento dei contemporanei. Tutte le principali città d'Italia vollero la sua visita e la sua vita fu un continuo pellegrinaggio d'arte e di poesia da Firenze ad Assisi, da Arezzo a Pisa, da Roma ad Avignone, a Padova, a Verona, a Fer-

rara, a Ravenna, a Urbino, a Faenza, a Lucca, a Napoli, a Gaeta, a Rimini, e di nuovo a Firenze, dove lascia, morendo, quel monumento perenne del suo genio pittorico e architettonico, purissima gemma del più bel gotico italiano, il bianco campanile che porta il suo nome.

Moltissime sue pitture, di cui fa menzione, non sempre esatta, il Vasari nelle sue « Vite », andarono col tempo perdute. Ma dell'arte sua grandissima testimoniano a sufficienza quanto è rimasto ad Assisi, a Padova e a Firenze. Le « vele » d'Assisi, dipinte intorno al 1300, e la cappella degli Scrovegni a Padova (1305), sono tutte un poema esaltante il mistero della religione, come il Medio Evo la seppe intendere in Cristo e la rivelò nei suoi Santi: e giustamente le pitture della basilica assisiana, per il loro simbolismo e vastità di composizione mai prima conosciuta, richiamarono il nobile confronto con la « Divina Commedia ». Giotto ha cantato col disegno e i colori quello che Dante ha cantato con le parole, quello che Francesco aveva cantato con la sua vita di penitenza: l'epopea cristiana, a cui attinge tutto il Medio Evo e di cui questo Pittore, questo Poeta, questo Santo sono i massimi e immortali rivelatori.



La morte di LUIGI PIRANDELLO (1867-1936) ha rapito alle lettere italiane uno dei suoi più grandi e riconosciuti cultori moderni. Siciliano d'origine, si laureò in lettere e filosofia all'Università di Bonn, in Germania, e fu poi, per moltissimi anni, professore nel Regio Istituto Superiore di Magistero a Roma. Scrisse moltissimo: esordì con la poesia, di cui pubblicò raccolte in ben sette volumi. Poi si dedicò alla novellistica e al romanzo producendo un numero grandissimo di novelle e una mezza dozzina di romanzi. Al teatro dedicò tutta la migliore energia del suo ingegno e creò una quarantina di opere drammatiche, rappresentate ripetutamente in Italia, in Francia, in Germania, in America e anche in Svizzera.

La casa Editrice Bemporad di Firenze raccolse in 24 volumi tutte le sue novelle, fra cui è diffusissima una collezione di 364 composizioni dal titolo: *Novelle per un anno*. Il teatro di Pirandello venne stampato dalla medesima casa editrice sotto il titolo comune: *Maschere Nude*. Luigi Pirandello collaborò a tutti i principali giornali e riviste italiane. Dal 1920, quando le sue commedie cominciarono ad essere conosciute, rappresentate e tradotte, articoli suoi vennero pubblicati dai giornali di Parigi, Londra, New York.

Come novelliere, l'opera sua venne valutata in molte recensioni fatte dai migliori critici italiani: Pancrazi, Borgese, Prezolini, Momigliano, Russo, Simoni, Palmieri. La critica su Pirandello commediografo è immensa: egli fu l'autore italiano di teatro moderno più rappresentato e discusso. Il critico universalmente considerato come il più autorizzato esegeta dell'arte pirandelliana è Adriano Tilgher. (Vedi i suoi studi sul teatro contemporaneo).

Questo, a gran tratti, un ragguaglio della vastissima opera di Pirandello. Venuto alla fama in età già avanzata, dopo aver conosciuto i più crudeli scoramenti e perfino il disprezzo del pubblico galante e ignorante, ignorato dappprincipio anche dai critici più in voga, col romanzo « *Mattia Pascal* » e poi con la prima grande commedia « *Così è, se vi pare* » s'impose al pubblico e alla critica e la sua fama andò sempre aumentando, con l'aumentare delle sue produzioni: *Ma non è una cosa seria*; *Sei personaggi in cerca d'autore*; *Enrico VIII*; *l'uomo, la bestia e la virtù*; *Vestire gli ignudi*; *Ciascuno a suo modo*; *Quando si è qualcuno*; *Lazzaro*.

Strani titoli. Le sue opere vennero paragonate in letteratura a quello che fu il futurismo in pittura. Una rivoluzione. Tragedie d'idee. Rivelazioni di casi strani, e pur reali. Uморismo e pessimismo assieme. Umanità, dolore, sentimento manifestati e rappresentati sotto un velo di cinismo, di leggerezza, di superficialità.

Tanto il teatro come le novelle, forse più queste che quello, resteranno in gran parte come profondo documento psicologico della vita di questo principio del secolo XX: tempo di sviluppo, gente frenetica in cerca di una nuova vita e dei

suoi nuovi e veri valori. Uno scrittore italiano, simile un po' a Pirandello, per l'intimo sforzo con cui lavorò sempre a cercare nuovi temi d'arte, sempre più coerenti alla vita e ai suoi valori dello spirito, in una breve, ma completa sintesi dettata come un'epigrafe sulla tomba del grande commediografo, lamentava che egli non fosse riuscito nel suo estro creativo a trovare e a conoscere il vero Autore dei suoi personaggi, a passare cioè dall'Uomo al Dio: « Luigi Pirandello fu un grande » un fecondo, un originale autore, ma non riuscì mai ad incontrare quell'Autore Sommo che non crea soltanto cervelli ragionanti, ma uomini integralmente e caldamente vivi. »



Il 1936 ha rapito alle lettere italiane, con Pirandello e *Deledda*, due personalità di fama internazionale, tutte e due coronate con l'alloro del Premio Nobel, che è ormai divenuto la rivelazione e la conservazione delle più grandi glorie letterarie mondiali.

GRAZIA DELEDDA venne più volte messa a confronto con Pirandello: questo, l'originale ricreatore del dramma e della tragedia moderna; quella, la originalissima rinnovatrice del romanzo italiano. « Nessuno, dopo il Manzoni, ha arricchito e approfondito come lei, in una vera opera d'arte il nostro senso della vita ». Sono parole rivelatrici del Momigliano, che, assieme a Pancrazi, è uno dei pochissimi critici italiani che rupero il silenzio nel quale la critica aveva nascosto ingiustamente il valore della grande scrittrice sardegnola. Pirandello e Deledda, assieme a Panzini e a Papini, furono artisti che si mantennero sempre, dalle prime opere migliori fino alle ultime, uguali a se stessi e perfezionarono una « propria » arte. Ma della scrittrice ci si accorse assai tardi e oggi ancora non esiste uno studio completo intorno all'arte sua, come lo meriterebbe il suo grande valore.

Grazia Deledda nacque a Nuoro nel 1875. Frequentò soltanto le scuole elementari e preferì restar sempre autodidatta, contenta della sua fortissima ispirazione. A 18 anni era già scrittrice. Nel 1896 e poi nel 1900 pubblicò i primi romanzi nella « Nuova Antologia », e presso la casa editrice Treves: e al racconto, alla rivista romana e alla casa libraria milanese rimase fedele per tutta la vita. Pubblicò una quarantina di volumi, romanzi e novelle, fra cui i migliori sono: *Il vecchio della montagna*; *Elias Portolu*, che forse è il suo capolavoro; *L'Edera*; *Cenere*, adattato a film con protagonista la Duse; *La via del Male*; *Colombi e Sparvieri*; *Canne al vento*; *Il fanciullo nascosto*; *L'incendio nell'oliveto*; *La madre*; *Il Dio dei viventi*; *L'Argine*; *La chiesa della solitudine*; *Cosima*, romanzo postumo autobiografico.

L'opera di questa scrittrice — nella quale già Renato Serra scopriva uno « scrittore » degno di serio esame da parte della critica e di attenzione da parte del pubblico — apparve dapprima come semplice opera di chiusa nel giro di una manifestazione folcloristica: tutta regionale, dal paesaggio ai personaggi. Poi si dovette riconoscere — come lo si riconobbe in Manzoni e in Verga — il valore tutto umano, universale, delle sue creazioni. Storie di Sardegna, ma vive, tumultuanti, passionali storie di anime, che dobbiamo tanto più ammirare, quanto ci si ripetono in tutti i libri secondo il medesimo schema, eppure sempre nuove, o almeno rinnovate, sempre attuali, sempre convincenti. La Deledda non riuscì a rivelare tutta la sua anima e la sua terra e la sua gente in un sol libro, che fosse la sintesi delle sue ispirazioni e convinzioni, come lo sono i « Promessi Sposi ». Ma riuscì a compiere questa sua altissima missione d'arte in diverse tappe: così tutti i suoi romanzi sardegnoli si possono considerare come un sol libro, come un sol romanzo: la grande storia della sua vita e di quella del suo popolo. Storia di dolore e di crudeltà, di pessimismo senza redenzione, di rassegnazione senza speranza ai più terribili destini, di amore e di odio — elementi universali dell'arte — di cui la Deledda seppe rivestire i suoi personaggi, rendendoli attori non d'una solo scena — quella del suo paese — ma della grande scena umana. Pietro Pan-

crazi riassume in un brevissimo elenco tali personaggi, per concludere con parole della stessa Deledda, che furono poste sempre e sempre verranno poste come signacolo infallibile della grande, vera arte: « Chi soffre e chi fa soffrire, le donne tradite e quelle che tradiscono, gli uomini violenti, gli avari e le loro vittime, i bambini che muoiono sereni e i vecchi che morire non vogliono, le sue giovani vedove inquiete, i suoi giovani preti tentati e disperati, le servette e le zitelle che piangono, i servetti che s'innamorano e si uccidono, i ragazzi picchiati, e fin le tristi bestie nella casa dell'uomo, su tutta la varia umanità della Deledda senti pesare il dolore, *il grande, l'eterno dolore compagno dell'uomo.* » E attorno a questi dolorosi destini umani ella seppe creare una dolce, pacata aria di poesia, che è l'unico ma bastante motivo, che dà ai suoi libri quel gusto, quella varietà, quella piacevolezza, quella liricità, per la quale anche la più terribile tragedia appare al lettore come un bel conto o una bella leggenda. E' forse questo un segreto dell'arte della Deledda: saper addolcire il più desolante pessimismo della realtà, con l'incontro della poesia.

E per la ragione prima accennata il suo vero capolavoro non va forse ricercato in un'opera sola, ma in tutto il complesso dei suoi libri: Grazia Deledda ci ha dato non dei libri, ma una grande epopea della sua gente e di tutta l'umanità.

Felice Menghini.



SOAZZA - La coppella dell'Addolorata e S. Martino (in alto).